

FULVIO DE GIORGI

PAPA FRANCESCO A BOZZOLO E A BARBIANA

L'annunciata visita di papa Francesco a Bozzolo e a Barbiana, sulle tracce dei due preti italiani don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, rappresenta un avvenimento di grande portata. Del secondo, nel videomesaggio del 19 aprile scorso, rivendicandone implicitamente l'identità esemplare di prete cattolico (anche a fronte di strani tentativi di esaltarlo contrapponendolo alla Chiesa), il papa ha detto: «La sua era un'inquietudine spirituale, alimentata dall'amore per Cristo, per il Vangelo, per la Chiesa, per la società e per la scuola che sognava sempre più come "un ospedale da campo" per soccorrere i feriti, per recuperare gli emarginati e gli scartati».

Sappiamo quanto la visione della Chiesa come «ospedale da campo» stia a cuore a papa Bergoglio e, certo, un'evidente sintonia può essere ed è stata notata tra la sua visione spirituale, pedagogica e pastorale e quella dei due preti italiani. Che tra Mazzolari, più anziano, e don Milani ci fosse poi, pur nella diversità culturale e psicologica, una profonda, sostanziale vicinanza è osservazione già fatta da molti e che si fonda sulla mutua conoscenza e sull'affettuosa stima, alla base dei loro reciproci rapporti.

Ma la visita del papa, insieme, a Bozzolo e a Barbiana, in due periferie antiche (di campagna e di montagna) della provincia italiana, assume evidentemente un carattere forte e quasi programmatico: è la sanzione di una linea spirituale e pastorale italiana (che si può far risalire a Rosmini, a Manzoni, a Tommaseo e che giunge a Roncalli e a Montini), minoritaria ma sempre salda nella fede e radicata nella carità, ed è, pure, un'indicazione precisa e vivida, non incerta e non sbiadita, per i vescovi italiani.

Dalla sua fondazione, questa rivista – «Humanitas» – si è sempre sentita parte di tale tradizione. Uno dei suoi fondatori, padre Giulio Bevilacqua, nel 1959, alla morte di Mazzolari, ne scrisse, proprio su queste pagine, un commosso ricordo, in cui, richiamando con serenità le differenze tra le proprie posizioni e quelle del parroco di Bozzolo, affermava con caldo affetto:

«Tu fosti sempre camminatore e conversatore con i margini della realtà umana dove più densa è la folla dei crocifissi nell'anima, dei crocifissi della carne, dei crocifissi dall'odio e da mammona. Fu sempre là il tuo posto d'osservazione, la tua trincea di sbalzo: nel rischio, nella libertà che non è mai dono degli uomini ma

dura conquista per Cristo, nella terra di nessuno dove l'arma nemica che spara nel cuore fa meno agonizzare dell'arma del fratello che spara nella schiena.

[...] e non era culto in ispirito e verità quel tuo ininterrotto colloquio con gli uomini vivi del nostro tempo e per il quale cercavi di renderli veramente contemporanei a Cristo?

[...] In fondo solo la verità e l'amore possono erigersi efficacemente contro l'ingiustizia; non la sola verità, non il solo amore; ora per la verità e per l'amore è stata la totalità della tua vita, soprattutto per le verità che il mondo non sopporta, per l'amore che, nella realtà quotidiana, ci spaventa come troppo irraggiungibile eroismo».

Che dire allora di quelle sfocate e uggiose polemiche che mirano, ancor oggi, a contrapporre verità e carità, e continuano, ancor oggi, a sparare nella schiena del fratello (sia esso perfino il papa)? Non dice forse papa Francesco, parlando delle difficoltà di don Milani, «la storia si ripete sempre»? Ricordando la famosa definizione che papa Giovanni diede di Mazzolari, «tomba dello Spirito Santo nella Valle Padana», ci metteremo in ascolto degli squilli dello Spirito, per farli risuonare nel nostro cuore, e lasceremo da parte quelle presunte verità-senza-carità che sono bronzo che rimbomba o cimbalo che strepita.

Ma l'urgenza dell'amore per la Chiesa, che non accetta facili contentature, che vuole che la Chiesa-ospedale curi pure le proprie piaghe, non può dimenticare quegli aspetti più scomodi dell'eredità ideale di Mazzolari e di Milani. A proposito del secondo (ma ciò vale anche per don Primo), Bergoglio parla infatti della propensione «a una dialettica intellettuale e a una schiettezza che talvolta potevano sembrare troppo ruvide, quando non segnate dalla ribellione». Non è soltanto evangelica *parresia*: è pure quel rosmignano «spirito d'intelligenza» (inteso proprio come dono dello Spirito Santo), che non va mai dismesso o rattappato e che porta a un senso critico, amoroso e pedagogico, sempre obbedientissimo in Cristo, ma mai pavido, opportunistico, compiacente.

Cinquant'anni fa, poco dopo la morte di don Milani, un laico che gli era stato amico, Gian Paolo Meucci, rispondendo a un'inchiesta di questa rivista sul laicato italiano (n. 8-9 del 1967), osservava a proposito della situazione ecclesiale in Italia (implicitamente alludendo alla diocesi fiorentina, ma certo non solo a quella):

«La Chiesa locale in tutte le sue manifestazioni è una specie di feudo, nella quasi generalità dei casi, in cui al centralismo di un potere monistico si affiancano gruppi di subalterni che per non avere radici locali e per essere espressione di organizzazioni centralizzate, più facilmente perdono ogni senso di autonomia ed assumono quel servizio subalterno al quale la Gerarchia sembra così affezionata.

Una tale situazione ha finito per rendere povera e sclerotica la presenza delle organizzazioni laicali, molto forti sulla carta, quasi inesistenti di fatto, veri “ap-parati” senza vitalità; greggi e non comunità di uomini responsabili».

Portando l’attenzione della Chiesa italiana su due preti contemporanei, papa Francesco non vuole, certo, proporre, in modo raffinato, un clericalismo dal volto umano. Vuole, al contrario, indicare la possibilità di un clero non clericale, e di un laicato non clericale: di un clero che viene educato, fin dalla sua formazione seminaristica, a non essere clericale e di un laicato che viene anch’esso educato, dai suoi pastori, a non essere clericale. Mazzolari e Milani erano parroci: Mazzolari, su «Adesso», si impegnò per una parrocchia-comunità. E questo Milani poté vedere nel progetto che lo Spirito Santo suscitò nel Concilio Vaticano II.

La visita di papa Francesco a Bozzolo e a Barbiana indica allora alla Chiesa italiana, a partire dai suoi pastori e dai loro organismi collegiali, un’agenda che non può più essere elusa. Quella che Mazzolari chiamava la «rivoluzione cristiana», e che è semplicemente il Vangelo preso sul serio, reclama una Chiesa in uscita missionaria. Ma questa non si potrà mai realizzare senza una valorizzazione vera del «sacerdozio comune» di tutti i battezzati e le battezzate e, neppure, senza una vera ricerca della santità da parte di tutti i «ministri» nella Chiesa di Dio. Come non ci può essere antitesi tra verità e carità, così non ci deve essere antitesi, nel Popolo di Dio, tra santità e articolazione ministeriale.

Nella già ricordata inchiesta che «Humanitas» mise in campo esattamente cinquant’anni fa, nel 1967, a Concilio concluso, alcune risposte mostrano ancor oggi un’intatta cogenza (mentre altre appaiono più evidentemente marcate dal clima storico del tempo). Così Carlo Bellò suggeriva «di stabilire fra Vescovo e clero, clero e laici, Vescovo e laici un dialogo pastorale che riconosca a ciascuno il posto proprio di autorità e di competenza e che non faccia dell’obbedienza una virtù passiva, ma integrata da confidenza, da giusta libertà di opinione e da coscienza di collaborazione per l’avvento del Regno di Dio». E Giulio Cittadini aggiungeva: «Ai laici chiediamo che abbiano fede, si lascino investire dallo Spirito che discende lungo le strutture della Chiesa (non individualisticamente) e che rispondano con le loro energie consapevoli che sono energie costitutive della Chiesa».

Ma era soprattutto il rosminiano (e montiniano) Clemente Riva che aveva parole di una suggestiva attualità (proprio perché misurate sul passo ampio della storia della spiritualità, non su quello breve o brevissimo della cronaca e delle mode). Parlando di debolezza del laicato, dopo aver indicato alcuni limiti storici, affermava:

«Ma probabilmente il motivo di fondo di questa situazione di debolezza è dato dalla mancata presa di coscienza relativa all'*essere*, ai *poteri* e ai *doveri* di tutti i fedeli sia laici che ecclesiastici. [...] tutti nella Chiesa sono fondamentalmente fedeli, anche il clero, anche i Vescovi, anche il Papa; così come tutti sono fondamentalmente fratelli. Fedeli di Cristo, fratelli in Cristo. [...]

L'uguaglianza fondamentale di tutti i fedeli attutisce (se non addirittura elimina) l'attribuzione esclusiva di molti campi d'azione e di molte caratteristiche ai laici da una parte, al clero dall'altra. Probabilmente sarebbe più utile, a chiarire molte considerazioni, se si avesse il coraggio di non usare più termini *laico* e *clero* in contrapposizione e in differenziazione. Tutti sono fedeli; alcuni poi ricevono l'ordinazione ad esercitare alcuni specifici ministeri, ma mantenendo tutto ciò che hanno tutti i fedeli. Allora per costituzione il clero non è escluso da impegni e attività temporali; così come i laici non sono esclusi da impegni e attività religiose. Infatti per il motivo che un fedele è sacerdote non è escluso costitutivamente da impegni temporali come la politica, e neppure dagli impegni coniugali e familiari. Saranno ragioni contingenti e storiche, di luoghi, di tempi, di circostanze, a dettare una legislazione ecclesiastica e canonica sull'assumere o meno attività di ordine secolare o temporale diverso. E tali ragioni possono avere un altissimo significato e valore ascetico e apostolico, ma non costituiscono un'impossibilità costitutiva e ontologica, tale che contraddica all'essere sacerdotale. Allo stesso modo ai semplici fedeli sono riconosciuti e conferiti, dal loro essere cristiani battezzati, poteri religiosi anche di tipo sacramentale, e non semplicemente di tipo religioso in senso vago e generico».

A me pare, per esempio, non solo possibile, ma anche opportuno e auspicabile, che – nella situazione storica di oggi, molto mutata rispetto al passato – i vescovi italiani chiedano al papa la possibilità dell'ordinazione al sacerdozio ministeriale per *virī probati* anche se coniugati. Clemente Riva continuava poi:

«Finora non si sono che accennati confusamente e incompletamente i *poteri* dei laici. Mentre un'indagine profonda, che portasse all'individuazione più completa di poteri, rappresenterebbe un contributo grandissimo alla presenza e all'azione del laicato nella Chiesa e fuori. E l'individuazione significherebbe affermazione, esigerebbe riconoscimento, impegnerebbe in un promuovimento di tali diritti e del loro esercizio.

I Documenti conciliari accennano ad alcuni di questi poteri. [...] Ma si può approfondire ancora di più questi poteri ed altri ancora che a questi sono collegati. Seguendo un'ispirazione rosminiana vorrei indicarne alcuni [...].

Ogni cristiano ha un potere di predicare e di insegnare il Vangelo, ossia partecipa al ministero della parola, anzi in alcuni casi è tenuto a farlo.

Inoltre, scrive Rosmini, i semplici fedeli “hanno diritto di influire nel governo della Chiesa in una certa misura e modo determinato, e acconsentito e riconosciuto dai pastori stessi della Chiesa”. E ciò rispettivamente alle persone eccle-

siastiche, la cui elezione deve avere il consenso di tutto il popolo cristiano ad esse affidato. Il diritto di elezione del proprio pastore è inalienabile, pur essendo le modalità di tale diritto competenza della Santa Chiesa. [...] Così pure vi sono dei diritti di tutti i fedeli rispetto ai beni della Chiesa, poiché tali beni si posseggono, si amministrano e si dispensano in comune, essendo appunto beni della *ecclesia* per i poveri e per l'esercizio del culto».

Ecco due altri grandi temi di riforma cattolica, per una Chiesa in uscita missionaria, che i vescovi italiani possono mettere in agenda: la partecipazione del laicato, cioè meglio di tutto il Popolo di Dio, all'elezione dei pastori; l'approntamento di forme istituzionali (come le vecchie fabbricerie) per una vera gestione comunitaria, cooperativa, starei per dire "con-dominiale" (oltre le striminzite e ristrette forme dei Consigli per gli Affari economici: non soddisfacenti perfino nel nome) dei beni ecclesiali parrocchiali.

Il buon grano che è stato raccolto nel tempo dalle tante esperienze di radicalità evangelica – delle quali Mazzolari e Milani sono, per così dire, icona rappresentativa – va copiosamente seminato, non tenuto in granai museali. Il seme, diceva Clemente Riva, «deve essere fatto germogliare, svilupparsi, crescere in tutti i suoi aspetti, in tutta la sua carica trasformatrice».

Ma soprattutto il "seme di Mazzolari e di Milani" va seminato con larghezza. Questo non è di per sé garanzia di grande raccolto (il seme può cadere sulla strada, tra i sassi, tra le spine e non dare frutto): ma il raccolto sarà sicuramente poco se si è seminato poco. Come diceva, sempre in quell'inchiesta di «Humanitas» del 1967, Paolo De Benedetti:

«Ma il seme sarà stato gettato davvero in tutti i solchi? Se la lentezza della germinazione è un prodigio, la lentezza del seminatore è una rovina: e nella Chiesa c'è una inveterata abitudine a definire "prudenza" ogni forma di lentezza. Se dunque la pazienza non si congiunge costantemente alla impazienza, i risultati del Concilio rischiano di nascere poveri e pochi. La responsabilità di tutti, in questo momento, è di saper essere pazienti e impazienti al punto giusto».

E alla fine questa paziente impazienza o impaziente pazienza è l'eredità più importante, oggi, di don Primo e di don Lorenzo, preti della Chiesa di Cristo.